

ISAIA

INTRODUZIONE

I. LA FORMAZIONE DEL LIBRO

Troviamo riunito, sotto il nome di *Isaia*, un insieme di 66 cc., che però, da indizi probanti, risultano appartenere ad epoche diverse. Il fatto che un libro abbia più autori non ha in sé nulla di strano; infatti parecchi altri libri dell'Antico Testamento presentano un carattere composito. Però, mentre questi sono generalmente anonimi, il libro d'*Isaia* si presenta sotto il nome di un personaggio che visse in un'epoca ben precisa della storia d'Israele (1,1). La tesi d'un autore unico ebbe ed ha ancora i suoi sostenitori. L'opinione tradizionale, ebraica e cristiana, è stata espressa dal *Siracide* (II sec. a. C.), che, dopo aver parlato dell'attività del profeta sotto Ezechia, afferma che egli «vide gli ultimi tempi e consolò gli afflitti di Sion... manifestò il futuro sino alla fine dei tempi, le cose nascoste prima che avvenissero» (Sir 48,24-25). Comunque, la pluralità d'autori non impedisce di parlare dell'unità del libro, purché questa venga cercata in una continuità, che copre l'arco di più secoli, e nella permanenza di certi temi.

La prova più evidente della pluralità d'autori appare all'inizio del c. 40, ove inizia l'opera detta del *Secondo Isaia*: senza alcuna palese transizione, ci troviamo trasportati dal sec. VIII in pieno periodo esilico (VI sec.). Non vi si parla più d'Isaia e l'Assiria è sostituita con Babilonia, il cui nome è frequentemente menzionato al pari di quello del re dei Medi e dei Persiani, Ciro, conquistatore di Babilonia e artefice del ritorno degli Ebrei nel proprio paese (41,2; 44,28; 45,1). Con il c. 40 inizia un nuovo libro, al quale saranno consacrati speciali paragrafi di questa introduzione.

Per quanto siano importanti i cc. 40-66 non sono la sola parte del libro sicuramente posteriore all'epoca di Isaia. A un'attenta considerazione appare che i cc. 36-39 sono la ripresa, sebbene naturalmente con notevoli varianti, d'un testo storico che si trova pure nel libro dei Re (2 Re 18,13-20,19). I cc. 34-35 hanno un'impronta esilica e tradiscono una parentela con l'opera del Secondo Isaia. Infine, l'insieme dei cc. 24-27, detto comunemente «l'Apocalisse d'Isaia», è ben lontano dalla mentalità e dai calchi culturali del sec. VIII a. C. All'interno dei blocchi abitualmente attribuiti al profeta Isaia (cc. 1-12; 13-23; 28-33), vi è ancora un certo numero di frammenti che i commentatori datano ad un'epoca posteriore.

È dunque opportuno rilevare questo carattere composito del libro e vincere la tentazione di provare artificialmente una supposta unità d'autore. Il compito di presentare la formazione del libro d'*Isaia* è tuttavia un'impresa che comporta un ampio margine d'ipotesi. La stesura definitiva del libro si situa dopo l'esilio, anzi dopo il ritorno presupposto dai cc. 56-66. I redattori avevano a disposizione non soltanto dei brani sparsi, ma delle vere raccolte. Si può ammettere che il nocciolo del libro d'*Isaia* sia costituito da elementi prevalentemente autobiografici, fra i quali emerge il racconto steso dallo stesso profeta sulla propria vocazione al ministero profetico (c. 6).

Che il profeta sapesse scrivere è confermato da testi come 8,1.16 e 30,8; ma è probabile che la stesura di un buon numero dei suoi oracoli non sia opera sua, bensì dei suoi discepoli, i quali avrebbero agito sotto suo ordine o qualche tempo dopo, quando occorreva far vedere l'accordo fra gli avvenimenti e le parole pronunziate. Pare che il circolo dei discepoli di Isaia fosse costituito innanzitutto dalla propria famiglia, dai suoi figli che egli associò al proprio ministero dando loro dei nomi

si compie immancabilmente a danno dei cattivi (stranieri o anche Israeliti) e a vantaggio dei buoni (Israeliti o anche stranieri). Il Signore in effetti entra in giudizio non solo a favore di Israele, ma contro Israele; anzi, non solo contro Israele, ma contro tutte le nazioni del mondo e la sua sentenza universale sarà decisiva e definitiva (66,16.24).

Di fronte a questo Dio, fedele nell'amore, potente nel salvare, infallibile nel giudizio, gli uomini devono prendere posizione, a loro disgrazia se lo rifiutano, a loro felicità se l'accolgono. L'accoglienza suppone conversione, lode gioiosa, ma pure obbedienza sollecitata: mentre il Secondo Isaia parla una volta sola del *timore* del Signore, il Terzo lo menziona in quattro riprese. Altro tratto originale, che troviamo solo nel libro di Esdra, il profeta invita i suoi uditori a *tremare* (di zelo) *di fronte alla parola di Dio* (66,2-5). Questo servizio del Signore implica una buona condotta morale e richiede pure una grande fedeltà culturale: presso il Terzo Isaia il tempio è nominato dodici volte, la santa montagna cinque volte e i termini indicanti atti di culto sono assai numerosi (il sabato, tre volte; il sacerdozio, l'altare, i sacrifici, i digiuni). Secondo il nostro profeta, morale e religione sono inseparabili: sarebbe vana tanto la pretesa di amare il prossimo senza amare Dio, quanto quella di amare Dio senza amare il prossimo.

V. IL LIBRO DI ISAIA NELLA TRADIZIONE BIBLICA

Il libro d'*Isaia*, con tutte le sue parti, entrò nel canone dei libri profetici come un'opera unica. Da quel momento visse una nuova storia. In base alla scoperta a Qumran di parecchi frammenti e di un intero rotolo del libro d'*Isaia* (che noi chiameremo il principale ms di Qumran), si può concludere che per i membri della comunità essena, che si consideravano il vero Israele, il resto fedele, Isaia costituiva tutto un programma. Con il testo del principale manoscritto di Qumran abbiamo oggi il più antico manoscritto biblico, anteriore di oltre un millennio al testo masoretico; esso offre numerose varianti rispetto a quest'ultimo: nelle note segnaleremo quelle che vanno oltre il dato ortografico e apportano luce al senso del testo. L'interesse suscitato dal libro d'*Isaia* negli ambienti ebraici risulta anche dalla traduzione greca detta dei *Settanta*: a volte essa presenta un testo così diverso da quello ebraico, da dovervi vedere più un adattamento che una traduzione. Tuttavia essa è utile nella misura in cui apre l'accesso al testo ebraico, da cui è partita, ed è interessante come testimone della rilettura d'*Isaia* da parte della comunità ebraica di Alessandria.

Il libro d'*Isaia*, soprattutto la sua seconda parte (cc. 40-66), assieme ai Salmi, è il più citato nel NT, a volte in modo esplicito, altre volte mediante reminiscenze facilmente percettibili. Si sa che l'annuncio della nascita dell'Emmanuele in 7,14 è ripreso in Mt 1,22-23. Secondo gli evangelisti l'insegnamento in parabole ha come effetto quello d'indurire gli uditori (Mt 13,14; Mc 4,12; cf Is 6,10). Immagini importanti come quelle della vigna o della pietra angolare sono frequenti nel NT. Il culto delle labbra opposto all'obbedienza del cuore (Mt 15,8 e Is 29,13), l'oscuramento degli astri nelle descrizioni degli ultimi tempi (Mt 24,29 e Is 13,10), i temi del germoglio, del ceppo e soprattutto del servo aiutarono i lettori cristiani a capire Cristo partendo dal libro d'*Isaia* e a presentarsi come il popolo di Dio, posto costantemente di fronte alle promesse di rinnovamento e all'imminenza del giudizio. Si potrebbe pure parlare del posto d'*Isaia* nell'iconografia e nell'innologia: i portali delle cattedrali, le miniature dei libri di pietà, i cantici della Chiesa sono tutti, a loro modo, una riedizione del libro d'*Isaia* e ciò prova che storicamente mai la rivelazione è stata meglio espressa e la fede maggiormente chiamata in causa che da questo straordinario testimone di Dio.

simbolici e dalla moglie che in 8,3 è chiamata «la profetessa». Allargatosi in seguito, questo circolo di discepoli — alcuni parlano persino d'una vera scuola d'Isaia — dovette avere un'attività letteraria a partire dagli oracoli del maestro. Esso doveva pure costituire o almeno prefigurare il resto fedele, che dopo la catastrofe sarebbe stato il germe del nuovo popolo di Dio.

È evidente che sul numero e sulla dimensione delle collezioni entrate nella composizione del libro d'*Isaia*, non si possono fare che delle congetture. L'insieme degli oracoli e dei racconti è stato inserito in uno schema convenzionale, che ritroviamo nella maggioranza degli altri libri profetici, in particolare in Geremia ed Ezechiele, e che comportava tre parti:

- a) profezie di giudizio su Israele;
- b) profezie di disgrazia sui popoli stranieri;
- c) promesse di salvezza, principalmente per Israele.

Tuttavia, dato che le diverse collezioni erano già costituite quando entrarono nella composizione del libro, e a volte secondo lo stesso schema, al momento della redazione definitiva esse resistettero parzialmente a questo quadro generale. All'interno dei cc. 1-39 possiamo ritrovare le seguenti suddivisioni:

1 - Introduzione a tutto il libro, costituita da una scelta di oracoli di epoche diverse e destinata a fornire una specie di riassunto della predicazione del profeta.

2-12 - Profezie su Israele e Giuda, che per la maggior parte sono fra le più antiche d'Isaia.

13-23 - Oracoli sulle nazioni straniere.

24-27 - Blocco prevalentemente apocalittico.

28-33 - Oracoli diversi di promesse e di minacce su Israele e su Giuda (cf 2-12).

34-35 - Altri frammenti apocalittici.

36-39 - Racconti sull'attività d'Isaia al tempo della campagna di Sennacherib contro Gerusalemme.

II. IL PROFETA ISAIA

L'attività del profeta

Libro aperto, che crebbe costantemente, l'opera d'*Isaia* potrebbe paragonarsi a una biblioteca, forse la biblioteca profetica per eccellenza. Ma questo aspetto antologico mette precisamente in luce il ruolo essenziale giocato dal profeta Isaia durante la sua vita e, dopo morte, nella memoria del popolo. Questo personaggio straordinario fu chiamato a profetizzare in un'età relativamente giovane, nel 740, e la sua attività abbracciò un periodo di almeno quarant'anni. La sua apparizione sulla scena della storia coincide con il periodo di prosperità che conobbe Giuda sotto il lungo regno di Ozia (o Azaria, cf 2 Re 15, 1-7), ma che ebbe come contrapposizione lo sviluppo del lusso, l'avvento di una classe possidente accaparratrice di tutte le terre, l'oppressione dei poveri. Il profeta non può non stigmatizzare quanto considera contrario alla giustizia voluta da Dio e non annunziare la sua collera. Qualche anno prima Amos aveva rivolto al popolo di Samaria un discorso simile.

È all'inizio del regno di Acaz (2 Re 16, 1-20) che Isaia appare in primo piano sulla scena politica: mentre Aram, con capitale Damasco, e Israele, la cui capitale è Samaria, tentano di ergersi contro la potenza sempre più minacciosa dell'Assiria, Acaz, re di Giuda, pensa, al contrario, che la miglior soluzione sia quella di accettare la protezione del re di Assiria. Ciò gli attira una spedizione punitiva da parte dei suoi due vicini, che vogliono forzarlo ad entrare nella loro coalizione. Fallita questa spedizione, Acaz continua nella sua politica filoassira. Dopo questi avvenimenti, che si situano attorno al 734, pare che il profeta si sia ritirato dalla vita pub-

blica per una decina d'anni, non si sa se spontaneamente o per necessità. Egli assiste impotente alla progressiva ascesa della potenza assira, che sta per farsi sentire in varie province del regno d'Israele e lo farà capitolare nel 722.

Isaia riappare sulla scena politica nel 716, anno in cui Ezechia succede ad Acaz (2 Re 18-20). Il nuovo re, pur dimostrandosi un fedele iahvista, non si lascia consigliare dal profeta che con estrema difficoltà su quanto riguarda la sfera politica. Isaia, per motivi religiosi, si oppose sempre all'alleanza di Giuda con l'Egitto e con altri popoli vicini, fosse pure stato per far fronte all'Assiria o per qualunque altra buona ragione che avesse potuto raccomandare tali alleanze. All'opportunismo politico Isaia contrappose sempre le esigenze della fedeltà al Signore, grazie alla quale di volta in volta poté vedere nell'Assiria ora il bastone della collera divina per il castigo del popolo ribelle, ora il nemico per eccellenza la cui arroganza non poteva restare impunita.

Il ritiro delle armate di Sennacherib davanti a Gerusalemme, nel 701, era stato annunciato dal profeta. Questo avvenimento dovette favorire il suo prestigio, malgrado le proprie profonde divergenze con i capi politici sulle cause e le conseguenze di quanto era appena successo.

Si è supposto che Isaia fosse apparentato con la famiglia regnante; la sua autorità però gli deriva soprattutto dalla propria missione profetica. Sebbene fosse ricercato per i suoi consigli, non era tuttavia seguito che da una minoranza. I rappresentanti ufficiali della religione, sacerdoti e profeti, non l'ascoltarono, l'oppressero anzi con i loro sarcasmi. La tradizione che fa di Isaia un martire è certamente apocrifa (pseudoepigrafe intitolata «Ascensione d'Isaia» e Eb 11,37): stando infatti alla soprascritta del libro (1,1) sembra che egli non fosse più in vita al tempo del re persecutore Manasse; tuttavia si percepisce facilmente in questa leggenda l'eco di un'opinione che sovente si è verificata, in base alla quale l'esistenza profetica è, umanamente parlando, l'esperienza dell'insuccesso.

Le qualità fondamentali d'Isaia, autorità, nobiltà, fede in Dio e compassione per il suo popolo, emergono dal suo linguaggio. Esso è conforme a certe regole tradizionali dell'oracolo profetico, ma le applica con una padronanza di lingua mai raggiunta fino allora: i giochi di parole, sovente pieni d'arguzia, le allitterazioni, le assonanze, le metafore vi abbondano. Come per i saggi, presso i quali si è formato, la realtà gli appare carica di significato. Gli elementi della natura, il fuoco, la terra, l'acqua e il vento gli si presentano sotto il duplice volto di potenza vivificatrice e mortifera, ed esprimono quel duplice aspetto di Dio che ci è inevitabile quanto la realtà che ci circonda. Tutto ciò vien detto con una notevole concisione: non c'è mai una parola in più, fatto questo che permette d'individuare certe frasi sciatte e ridondanti del libro come parole non autentiche del profeta. Se è vero che il linguaggio possiede non soltanto forza espressiva, ma pure capacità creatrice, è proprio in Isaia che ciò trova la sua migliore illustrazione biblica.

Il messaggio del profeta

Il messaggio del profeta è intimamente legato alla sua persona e alle circostanze in cui dovette esercitare la propria attività: Isaia parla sempre in situazioni ben precise e per casi specifici, e ciò perché il suo atteggiamento dipende sempre da quanto egli vive con il suo popolo. È dunque impossibile ridurre questo messaggio a un contenuto schematico senza sacrificarne l'originalità. Tuttavia, dato che il profeta è contemporaneamente presente al Dio eterno assiso sul proprio trono e al mondo con la sua storia e i suoi problemi, noi possiamo trovare nel suo messaggio determinate costanti.

Dio è per lui il Santo, concetto che può essere tradotto con il termine trascendenza; ma questo Dio Santo è il Santo d'Israele, cioè un Dio che intende legarsi al suo

popolo. L'espressione *Santo d'Israele* è assai rara al di fuori del nostro libro e può perciò essere considerata come caratteristica della teologia della scuola isaiana. Questa santità di Dio è gelosa e non tollera d'essere condivisa con gli idoli, sia sul piano religioso che su quello politico. L'importante per l'uomo — giacché presso Isaia il legame con il suo popolo non esclude mai la visione dell'intera umanità — è di prendere coscienza di questa verità, la cui evidenza non potrebbe essere negata che dall'insensato, e vivere di conseguenza. Sono dunque sempre condannati, in qualsiasi circostanza, l'orgoglio, l'idolatria sotto ogni forma, la fiducia riposta nelle armi e le manovre segrete con cui si pensa di potersi sottrarre allo sguardo di Dio.

Questo Dio trascendente ha una storia che, se non si snoda indipendentemente da quella del mondo, non coincide però sempre con essa: il piano o il *consiglio* di Dio, di cui Isaia parla volentieri, è quello di un Dio nascosto, sovente sconcertante e incomprensibile, ma sempre superiore per saggezza ai più stimati consiglieri. Fortemente convinto della sovranità del piano di Dio, il profeta dà pure grande importanza all'attività, anzi, all'iniziativa umana, giacché gli uomini non vengono mai salvati o condannati loro malgrado. È tutta questa realtà che si trova contenuta nel termine fede, che designa un'attività permanente alla quale Isaia richiama costantemente il popolo. Si tratta di una fede energica anche a rischio di apparire assurda e di andare contro l'opinione comune, come al tempo della guerra siro-efraimita: *Se non crederete*, cioè se non sarete saldi, *non avrete stabilità* (7,9). Ma questa fede vigorosa è pure fatta di calma e di umile fiducia (30,15).

Questa fermezza esigita da parte dell'uomo deve appoggiarsi sui segni dati da Dio della sua santità e volontà di fissare la propria regalità in modo perfetto (cf il tema della terra piena della conoscenza di Dio, 11,9). Il trono celeste ha la sua replica nel trono di Davide stabilito a Gerusalemme. Isaia è fortemente ancorato alla tradizione davidica e, pur ammettendo che la successione dinastica possa essere interrotta, il re ideale del futuro sarà sempre per lui un figlio di Davide: il suo messianismo è un messianismo regale. La dinastia di Davide è stabilita in Gerusalemme. Ora questa non è soltanto il centro di Giuda, d'Israele e dell'antico impero davidico, ma ancora, secondo un'antica tradizione che Isaia riprende e rinnova, il centro del mondo verso cui convergeranno tutte le nazioni (2,1-6). Davide e Gerusalemme sono i due temi maggiori del suo messaggio, ai quali non cessa di richiamare i propri uditori e che i suoi discepoli hanno abbondantemente ripreso, adattandoli alle nuove circostanze: il messianismo e il ruolo centrale e universale di Gerusalemme resteranno al centro della 2^a (40-55) e della 3^a (56-66) parte del libro.

III. IL SECONDO ISAIA

Epoca e ministero del profeta

Il messaggio dei cc. 40-55 del libro d'*Isaia* trova la propria datazione nel fatto che annunzia il trionfo dei Persiani, il decadimento dei Babilonesi e l'imminente liberazione degli Ebrei esiliati in Mesopotamia. Esso fu dunque predicato fra il 550 e il 539, cioè dopo le prime vittorie di Ciro II il Grande (41,2-3) su Astiage (550) e su Cresò (546) e prima della sua campagna contro Babilonia (Is 45-48), ove entrò nel 539, senza colpo ferire, salutato come liberatore. L'ultimo monarca babilonese, Nabonide, si era infatti inimicato la maggioranza dei sudditi grazie alla propria inettitudine.

Oppositori notori di Nabonide, i sacerdoti caldei attribuiscono il successo del re persiano al loro dio supremo Marduk (Ger 50,2) e ai suoi accoliti Bel e Nebo (Is 46,1). Persino nella colonia ebraica, alcuni sarebbero inclini a vedere negli avvenimenti un intervento di questi falsi dèi, ma il nostro anonimo profeta, il Secondo

Isaia, vigila fra i propri fratelli esiliati e ricorda loro che l'unico padrone del mondo è il Signore. Sicuro di parlare a suo nome (Is 48,16), egli annunzia loro la salvezza, cioè la liberazione dal giogo babilonese, il ritorno nella terra santa e la restaurazione di Gerusalemme.

La liberazione sta per porre fine a un esilio durato «sette settimane di anni» (587-538); operata in modo sconcertante da un «messia» pagano, Ciro (Is 45,1), essa farà passare gli Israeliti dall'esperienza dell'umiliazione a quella dell'esaltazione. Il loro ritorno nella terra santa apparirà come un nuovo esodo, migliore dell'antico: ricordando l'uscita dall'Egitto sottolineerà la fedeltà di Dio al proprio progetto, ma, eclissando l'evento precedente, lascerà intravedere la realizzazione definitiva di questo disegno, il regno universale di Dio (Is 52,7-10). Dato che questo regno deve instaurarsi a partire da Gerusalemme, la città santa conoscerà una meravigliosa restaurazione, grazie alla quale la salvezza operata da Dio verrà manifestata a tutti gli uomini senza alcuna eccezione.

Se il secondo elemento di questa salvezza, il nuovo esodo, percorre tutto il libro, dal c. 40 al c. 55, il primo (caduta di Babilonia, liberazione per opera di Ciro) occupa soprattutto i cc. 40-48 e il terzo (restaurazione di Sion, insistenza sull'universalismo della salvezza) lo troviamo specialmente nei cc. 49-55. Vi sono dunque, con ogni verosimiglianza, due fasi nel ministero del Secondo Isaia.

A) *Prima fase* (cc. 40-48)

Il profeta, pur proclamando la salvezza, rettifica quattro deviazioni:

– agli scoraggiati, che rimproverano al Signore di abbandonarli (40,27), ricorda due motivi di speranza: innanzitutto il Signore è il creatore del mondo e la sua potenza rifulge nell'universo; d'altra parte egli ha eletto Israele e la sua fedeltà emerge da tutta la storia;

– agli sfrontati, che rinfacciano al Signore di essere ingrato (43,22-24), il profeta ritorce l'accusa affermando che gli ingrati sono loro, quali responsabili dei propri peccati: sono questi la vera sorgente delle sofferte calamità (43,24-28);

– agli scandalizzati, che rimproverano al Signore la scelta di un liberatore pagano (45,8-10), il Secondo Isaia denuncia la loro temerità di creature di fronte al Creatore (45,11-13);

– a quelli che si sono lasciati sedurre dagli dèi babilonesi, visti come i dispensatori della propria prosperità, il profeta dimostra l'inconsistenza di questi idoli, sia nei processi in cui il vero Dio si rivela il solo capace, rispetto ai falsi dèi, di annunziare e costruire l'avvenire, sia nelle satire contro queste pretese divinità, inefficaci quanto le loro inconsistenti immagini (41,24; 42,17; 44,21, 46,8; 48,5).

È questa *la situazione* della prima fase. Con la fine del c. 48 si arriva al punto di sutura dell'opera e si presagisce una svolta nella vita del profeta: alcuni temi sono abbandonati, mentre ne spuntano altri e la sua predicazione pare ormai rivolta particolarmente al fior fiore d'Israele (cf la nota a 48,22).

B) *Seconda fase* (cc. 49-55)

Il messaggio, che il profeta indirizza ai più fedeli, riveste tre aspetti notevoli:

1. La loro situazione sta per subire uno spettacolare capovolgimento:

– perseguitati (51,7-8) come il profeta (50,4-11), essi verranno consolati (51,1-8);

– oppressi, saranno salvati.

2. Nella scia del profeta Osea e dei suoi imitatori, la restaurazione di Sion viene celebrata come la riscoperta dei rapporti coniugali esistenti fra Dio, lo sposo, e la comunità, sua sposa: vedova, Gerusalemme riavrà il proprio marito; sterile, potrà

di nuovo generare; infedele, sarà ancora accolta dal suo Signore, la cui alleanza è indefettibile (49,14-26; 51,9-52,12; 54).

3. La conversione delle nazioni al vero Dio, al Dio universale, è sempre più sottolineata; esse appaiono di volta in volta:

— in atteggiamento di ammirazione di fronte alla salvezza operata dal Signore (49,7; 52,10; e già 40,5);

— prostrate innanzi a Dio e desiderose di conoscerlo (49,23; 55,5; e già 45,14-15.23-25);

— illuminate e trasformate dall'autentico servo di Dio, testimone della vera fede di fronte all'universo (49,2.6; 53,11).

I servi e il Servo di Dio

Nel messaggio appena riassunto, il Secondo Isaia usa ventun volte il termine «servo», una sola volta al plurale (54,17), una volta nel senso peggiorativo di schiavo (49,7) e diciannove nel senso nobile di «servo di Dio». In quattordici casi questo servo riceve un nome proprio: «Israele» o «Giacobbe», cioè il popolo d'Israele nel suo insieme. In cinque casi rimane anonimo e si deve chiedere al contesto chi venga designato con questo titolo in 42,1; 44,26; 50,10; 52,13; 53,11. È ancora Israele? È la personificazione di un gruppo ristretto? È un individuo? Inoltre i cinque passi citati indicano sempre la stessa personificazione oppure parecchie? Lo stesso personaggio o parecchi? Tutte queste ipotesi sono possibili e di fatto hanno avuto i loro sostenitori.

Se, in un primo momento, ci teniamo al senso immediato dei testi nel loro contesto, il termine «servo» può designare di volta in volta: Israele nel suo insieme, Israele in un suo gruppo scelto, lo stesso Secondo Isaia e infine il re persiano Ciro.

1. *Il servo Israele nel suo insieme.* Nei cc. 41-48 il popolo d'Israele è effettivamente chiamato il servo del Signore. Rispetto al resto dell'Antico Testamento ciò costituisce una novità, giacché s'incontrano solo pochi testi, rari e tardivi, in cui simile appellativo si applichi a Israele (Ger 30,10; Sal 136,22). Con questo titolo il profeta sottolinea che il popolo eletto, dal tempo della liberazione dalla schiavitù egiziana, è entrato al servizio di Dio, non solo nella dipendenza da lui, ma pure nella sua intimità, al punto da ricevere dal Signore delle rivelazioni circa il proprio progetto di salvezza e la forza per collaborare alla sua realizzazione. In 41,8-16 e 44,1-5 si coglie l'affetto con cui Dio si china sul suo servo Israele.

2. *Il servo Israele in un suo gruppo scelto.* In mezzo al popolo di Dio si opera una selezione. A partire dal c. 49 il profeta, rifiutato da una parte degli uditori (50,6-9.11), si rivolge al gruppo docile alla parola di Dio (50,10). Questo, che non sarà più designato con gli appellativi paralleli Israele-Giacobbe, è pur sempre Israele, ma un Israele ridotto, una «élite», un *resto* (46,3). Se gli si applica 49,5-6, la sua prima funzione sarebbe quella di rianimare l'insieme dei sopravvissuti d'Israele e il suo compito principale quello di portare la luce alle nazioni. Per certi commentatori pure il poema 52,13-53,12 potrebbe applicarsi ai scelti d'Israele.

3. *Il Secondo Isaia quale servo.* Anche il nostro profeta appartenne a questa categoria. Deportato e perseguitato, per poter confortare i suoi connazionali dovette prima cercare lui stesso conforto presso Dio; come un discepolo attento raccolse le parole del suo Signore e poi le trasmise. Su questo cammino incontrò scetticismo e ostilità; tuttavia, anche sotto gli oltraggi, rimase risoluto nella certezza di confondere i persecutori e di incoraggiare i suoi seguaci proprio con la sua fedeltà a Dio (50,4-11).

4. *Il servo Ciro.* Coloro che accettano il messaggio del profeta accolgono per ciò stesso le sue urtanti dichiarazioni sulla missione di Ciro. Il re persiano è lui pure un

servo di Dio! Il Signore è il Sovrano che *dà esito* al progetto di Ciro dicendo: *Gerusalemme sia abitata!* Ciro è il servo che *realizza* il progetto del Signore dicendo: *Gerusalemme sia ricostruita!* (44,26-28).

Contrariamente alle statue inutili dedicate ai falsi dèi (41,24.29), perché Ciro non sarebbe l'eletto di Dio, animato dal suo soffio (42,1)? Ciro, con il tatto e l'equilibrio che la storia gli riconosce, sarà allora colui che farà accettare da tutte le nazioni il giudizio decretato dal Signore e lo attuerà senza annientare le vittime di Babilonia, canne ricurve sotto il giogo, lucignoli semispenti dalla detenzione. Egli porterà a termine la propria missione con costanza; servo del servo Israele, risollevandone le sorti, favorirà l'attuazione del disegno di Dio, mirante a illuminare gli uomini della propria luce e a unirli nella sua alleanza (42,1-7).

Ecco alcune delle interpretazioni possibili. Esse rendono più o meno giustizia ai testi e non sono le sole proponibili.

Per esempio, gli Ebrei ellenizzati, che tradussero la Bibbia ebraica in greco (versione dei *Settanta*), non esitarono a dare un nome al servo anonimo di 42,1 e scrissero: *Ecco il mio servo Giacobbe, che io sostengo, Israele mio eletto...* In questo caso è Israele che propone alle nazioni il diritto promulgato da Dio e la « legge », che il Signore gli ha affidato perché la comunichi all'umanità.

Il *Targum*, commentario aramaico nato dalla spiegazione orale del testo ebraico, offre varie esegesi sugli oracoli riguardanti il « servo » di Dio. Di data incerta, e, in parecchi capitoli, di redazione tardiva, posteriore all'avvento dell'era cristiana, pare che tenda a leggere nelle pagine dolorose le prove d'Israele e in quelle gloriose i trionfi del futuro messia. Senza la pretesa assoluta di scorgere nelle sue interpretazioni la testimonianza di una tradizione ebraica precristiana, si noterà semplicemente che la letteratura targumica in Is 50,10 riconosce, sotto i tratti del « servo », il profeta per noi noto come il Secondo Isaia, e che in 42,1; 43,10 e 52,13 non esita a scrivere: « il mio Servo: il Messia ».

Gli oracoli del Secondo Isaia sono ricchi di contenuto e aperti sull'avvenire. Le realizzazioni compiute dall'individuo o dal gruppo celato sotto l'anonimo titolo di « servo » restano tuttavia parziali e limitate, giacché sembra che nessuna di esse possa pretendere di esaurire la portata mondiale della missione annunciata dal Secondo Isaia.

Per il Nuovo Testamento, parecchi testi del Secondo Isaia riguardano direttamente la persona e l'opera di Gesù, il servo perfettamente giusto (50,9; 53,9), la cui morte è accolta quale sacrificio espiatorio (53,10: affermazione assolutamente nuova e unica nell'Antico Testamento) e a cui è stata promessa una vita intensa e feconda oltre la tomba (53,9-12).

Il volto di Dio

Il nostro profeta traccia uno schizzo avvincente del volto di Dio. Eccone i tratti principali.

Dio, ripete, è unico e assolutamente incomparabile, non esiste accanto a lui alcun'altra divinità. Ugualmente non potrebbe esistere alcun essere prima o dopo di lui, giacché egli è eterno (43,10; 44,6). Preesistente a tutto, è pure all'origine di tutto; da solo egli crea ogni cosa (44,24). Il verbo *creare*, riservato all'agire divino, con il Secondo Isaia conosce un improvviso incremento di uso: sedici casi su quarantatré accertati nell'Antico Testamento. Inoltre il profeta innova quando qualifica come creazione la nascita del popolo ebraico (43,1.7.15) e completa Ger 31,22 quando, a proposito del nuovo esodo, usa ancora la stessa categoria (41,20; 48,7). Dio, in effetti, mette al servizio del suo disegno salvifico la propria potenza di creatore: poiché trasse gli elementi dal caos primordiale e i suoi figli dalla schiavitù egi-

ziana (51,9-10), potrà pure liberare i suoi fedeli dall'esilio babilonese, e questo gesto salvifico apparirà come una nuova esplosione di forza creatrice (41,17-20).

Tanto più che questa salvezza non è destinata al solo popolo d'Israele, ma a tutti i popoli della terra. Prima di creare Israele, il Dio di tutti, il Dio universale creò l'umanità (45,12); prima di fare alleanza con Abramo, fece alleanza con Noè (54,9). Egli non dimentica mai l'insieme degli uomini, che vengono designati con una serie di sinonimi: l'umanità o i figli di Adamo, ogni carne, la moltitudine, quella che risale alla notte dei tempi (44,7); i popoli; le nazioni; le città; i clan; le isole lontane; le estremità o i confini della terra. Tutti questi popoli, senza eccezione, sono sotto il dominio di Dio, nella sua mano di Onnipotente, leggeri e fragili, malgrado la loro superbia (40,6-7.15-17; 51,6); si trovano davanti al suo sguardo di Giudice, che ricorda loro come il male generi infelicità (c. 47) e sono posti nella condizione di ascoltare i suoi appelli di Salvatore, che invita tutti alla gioia della salvezza (45,22-24; 55,3-5).

Vedute così universali non distruggono però i privilegi d'Israele; al contrario, li suppongono. Colui che è *il Santo* in modo esclusivo (40,25) è pure *il Santo d'Israele* (dodici volte). Giacché se il vero Dio è riconosciuto realmente da tutti, ciò è perché tale riconoscimento si avvera in modo preminente in un popolo-testimone (43,10-12; 44,8), particolarmente eletto, chiamato e inviato al mondo. Questa comunità credente si rifà ad Abramo (41,8; 51,2), a Giacobbe (43,27), a Giuda (48,1), a Davide (55,3), e anche se non nomina mai Mosè, ricorda continuamente la sua opera, l'esodo, pegno della salvezza futura e per il popolo, presentemente indebolito, promessa di una posterità non solo mantenuta ma in progressiva espansione. In realtà il Signore non ha mai cessato di aiutare i suoi, di sostenerli, di portarli e di sopportarli, di istruirli e di guidarli, di associarli al progetto di salvezza che, a differenza dei falsi dèi, egli solo è capace di annunziare e di portare a termine.

La costanza con cui il Signore realizza il proprio disegno riceve dal Secondo Isaia un nome ben preciso: la sua *giustizia*. Menzionata ventotto volte, in genere non designa semplicemente l'aspetto benevolo della giustizia giudiziaria o l'equa ripartizione assicurata dalla giustizia distributiva. Questa *giustizia* coincide piuttosto con la fedeltà misericordiosa, grazie alla quale Dio mantiene le sue promesse salvifiche, sicché *giustizia* e *salvezza* praticamente coincidono (45,8.21; 46,13; 51,5.6.8).

Il fatto che Dio *salva* — viene ripetuto ventidue volte — testimonia ad un tempo e il suo amore fedele e la propria costante sollecitudine, che non è soltanto quella di un pastore o di un re (40,11; 41,21; 43,15; 44,6; 52,7), ma pure e soprattutto quella di un padre per i suoi figli (43,6; 45,10-11), di una madre per i propri bambini (49,15-16), di uno sposo per la propria sposa (c. 54). Il suo amore è talmente forte che sopporta e supera il peccato umano, benché grave e ripetuto, giungendo ad eliminarlo (43,25; 44,22), a perdonarlo totalmente (55,7).

La salvezza offerta dal Signore presenta due aspetti: da una parte Dio condona, libera, affranca e soprattutto *riscatta* (cf 41,14 e sedici altri passi); d'altra parte egli raduna e *rinfranca* o — se si preferisce — *consola*. È questo verbo, posto in apertura della raccolta e ripreso poi nove volte, che ha dato la tonalità alla nostra opera, detta sovente « *Libro della consolazione* ». Tale consolazione va ben oltre la liberazione dalla disgrazia e dal male, il raduno di una comunità sfociante in una vita prospera e tranquilla; essa comporta pure nei suoi beneficiari il riflesso della luce stessa di Dio. Questo « fulgore » divino viene espresso con il termine *gloria* (sette volte), che in ebraico significa innanzitutto « peso »: il Dio che « ha un peso considerevole » concede pure a Israele di « avere un peso considerevole » nei destini del mondo (43,4) per manifestare finalmente la sua gloria ad ogni carne (40,5). Il fulgore divino è pure tradotto con la parola *splendore*, ripetuta cinque volte; il profeta afferma che Dio « in Israele ha manifestato il suo splendore » (44,23) e vuole « su

Israele manifestare il proprio splendore» (49,3). Nel libro viene costantemente espresso il contrasto fra l'inutile fatica degli artigiani, che faticosamente scolpiscono i propri idoli nel vano tentativo di dar loro uno «splendore» umano (44,13) e l'opera sfolgorante del Creatore che modella vittoriosamente i credenti comunicando realmente loro il proprio «splendore divino».

È questo il volto di Dio che ci delinea il Secondo Isaia. Di fronte a un Dio così generoso verso gli uomini, questi sono invitati all'accoglienza e al ringraziamento. Per suscitare l'accoglienza il profeta invita i suoi fratelli a ritornare al Signore (44,22; 55,7; ecc.), a cercarlo (51,1), a frequentarlo (55,6), ad ascoltarlo (c. 48, ecc.), a gioire della sua rivelazione più nutriente del pane (55,2). Per incoraggiare il ringraziamento il Secondo Isaia moltiplica gli inviti calorosi, impegnando gli uditori a cantare al Signore (42,10), a lodarlo fino all'esaltazione (41,16 e sei altre volte), ad acclamarlo (42,11 e undici altre volte), ad esultare (41,16; 49,13), ad esplodere di gioia (54,1), a manifestare giubilo ed entusiasmo (51,3.11). Questo concerto deve radunare non soltanto gli esiliati, ma tutti i figli d'Israele, non solo gli Israeliti, ma tutti i popoli, anzi non solamente i popoli del mondo intero, ma la terra stessa e tutti gli elementi del cosmo, il cielo con i suoi astri, il mare e i suoi abissi, per far risuonare l'inno gioioso di un universo celebrante in modo unanime quel Dio che vuole la coesione del mondo e l'unione dell'umanità.

IV. IL TERZO ISAIA

Il problema della raccolta

Passando da Isaia 40–55 a Isaia 56–66 si scoprono somiglianze di pensiero e di lessico, ma pure una differenza di tono, espressioni nuove e una diversità maggiore fra le differenti parti che compongono questi ultimi capitoli. Per tali motivi i commentatori si trovano su tre diverse posizioni:

— Alcuni considerano questi capitoli come una compilazione, un complesso artificiale di brani quanto mai diversi fra loro e per autori e per date. Questa spiegazione suppone che fra i poemi del nostro libretto esista una certa disparità: in realtà sembra difficile attribuirli tutti a un solo autore, anche se non si dovrebbe comunque rinunciare troppo in fretta a scoprire una loro relativa unità.

— Altri pensano che i cc. 56–66 derivino ancora dal Secondo Isaia, ritornato ormai dall'esilio e impegnato a Gerusalemme con i problemi del ristabilimento in Palestina. Ma se da un lato è poco probabile che il profeta si sia plagiato deformando le proprie caratteristiche (cf 40,3 e 57,14; 52,12 e 58,8; 49,23 e 60,16; ecc.), d'altro canto le differenze fra le due raccolte sono più notevoli delle somiglianze.

— Altri biblisti infine opinano che gli ultimi undici capitoli del libro d'*Isaia* siano in gran parte, se non nella totalità, l'opera di un solo profeta, che si ispirerebbe al Secondo Isaia nell'esercizio del proprio ministero a Gerusalemme durante il primo ventennio dalla fine dell'esilio.

A questo Terzo Isaia si possono attribuire i cc. 60–62, che risultano assai coerenti; non vi sono ragioni decisive per rifiutarli 56,9–57,21, né i cc. 58, 59, 65 e neppure la maggior parte di 66, benché questi ultimi due capitoli, strettamente apparentati, siano considerati a volte come un insieme a parte. I due poemi che fanno maggior difficoltà sono 63,1-6 e 63,7–64,11; forse non provengono dal nostro profeta, tuttavia sono stati accuratamente inseriti nella sua opera e il secondo corrisponde alle sue preoccupazioni. Infine è possibile che 66,18-24 sia un'appendice dovuta ad editori posteriori e che 56,1-8, pronunziato forse dopo la ricostruzione del tempio (520-515), sia un brano più tardivo del resto, posto all'inizio del libretto a motivo dei suoi contatti letterari con il Secondo Isaia (56,5 richiama 55,13; 56,1 riprende 46,13 e 51,5.6.8).

Il profeta e il suo ministero

L'anonimo profeta sembra operare fra gli anni 537 e 520. Un primo gruppo di esiliati ritornò sotto la direzione del governatore Sesbassar, principe di Giuda (Esd 1,8-11; 5,14; 1 Cr 3,18 secondo il greco). Furono poste le fondamenta del tempio (Esd 5,16), ma subito, a motivo delle difficoltà interne ed esterne, i lavori vennero interrotti. Ci si dovette accontentare di ristabilire l'altare per riprendervi un culto sommario (Esd 3). A poco a poco ritornarono altre carovane d'esiliati, delle quali una con il sommo sacerdote Giosuè e Zorobabele, nipote di Ioiachin, che succedette a Sesbassar nelle funzioni di alto commissario, delegato dal potere persiano.

Sotto l'autorità di questi uomini, una comunità composita cerca di ricostituirsi a Gerusalemme e attorno alla città santa. In essa si distinguono quattro elementi:

1. *Gli Ebrei ritornati dall'esilio* (Esd 2; Ne 7), tra le cui fila ci sono parecchi sacerdoti; essi appartengono in maggioranza alle tribù di Giuda, Simeone e Beniamino e incontrano delle difficoltà a ristabilirsi in territori abbandonati o spogliati.

2. *Gli Ebrei rimasti in patria*. Tra loro si trovano sicuramente dei fedeli, ma ci sono pure degli idolatri, che difficilmente capiscono lo zelo religioso dei nuovi arrivati. Parecchi di questi s'installarono a detrimento degli esiliati e non sono ora disposti a cedere i diritti di proprietà che questi rivendicano. Questa duplice divisione (religiosa e sociale) è leggibile in numerosi passi.

3. *Gli stranieri*. Parecchi poterono stabilirsi in Giudea durante l'esilio, altri vi giungono ora a prestare il proprio aiuto (60,10; 61,5), altri ancora accompagnano gli Israeliti al momento del loro ritorno a Sion (cf 60,9; 66,20). In quale misura questi stranieri, sempre più numerosi, s'integreranno nel popolo di Dio?

4. *Gli Ebrei rimasti nella diaspora*, quelli che sono lontani (57,19), e ai quali occorre tenere sgombra la strada del ritorno (57,14; 62,10); quelli che il Signore vuole ancora raccogliere attorno ai privilegiati che ha già radunato (56,8).

A partire da questi quattro diversi elementi il profeta intende ricostruire un popolo unito e santo. Egli però si urta in quattro difficoltà maggiori:

- una crisi di speranza, provocata dal ritardo della salvezza;
- una depravazione tenace: il culto degli idoli;
- una divisione esacerbata dalle circostanze: l'odio tra fratelli;
- un rischio maggiorato dalla congiuntura: il disprezzo degli stranieri.

La crisi di speranza deriva dalla disillusione che s'impadronisce dei rimpatriati: le mura di Gerusalemme restano smantellate in attesa... di Neemia (445-433); il tempio rimane abbozzato e non sarà ricostruito, meno bello di prima, se non tra il 520 e il 515; le condizioni di vita sono penose a causa degli ostacoli esterni (da parte dei Samaritani) e interni (da parte di quelli rimasti nel paese). Vicini allo scoraggiamento, i fedeli così provati rivolgono al Signore una serie di recriminazioni ripetute all'infinito, riguardanti il ritardo della salvezza e l'apparente inazione del Signore. Per far tacere questi lamenti il Terzo Isaia da una parte denuncia il peccato, ostacolo all'avvento della salvezza, e dall'altra riafferma la fedeltà di Dio, fonte infallibile di questa salvezza.

Il profeta vuole inoltre convertire gli idolatri, che cercano appoggio sui falsi dèi e si abbandonano a pratiche depravate, quali i sacrifici umani, la prostituzione sacra, l'uso cultuale di animali impuri (65,4; 66,3.17), la necromanzia (65,4), la venerazione di Melek-Moloch (57,9) o di altre pretese divinità come Gad e Meni (65,11). Per distoglierli dalle loro aberrazioni il Terzo Isaia brandisce due minacce: l'impotenza dei falsi dèi, incapaci di salvare, e la potenza del vero Dio, il cui giudizio è inevitabile.

Coloro che rompono l'alleanza con il loro Dio, la spezzano pure con i propri fratelli: e quante divisioni in effetti nel popolo ebraico! Vi sono dei governatori inetti, rei di concussione (56,8-57,1); gente che sfrutta il prossimo; vi si vedono brutali-

tà, rifiuti di aiuto vicendevole e di giustizia, esclusioni arbitrarie, ecc. Il profeta denuncia con vigore questi misfatti e fa vedere la loro incompatibilità con un culto che pretende di essere autentico (c. 58, ecc.).

Se troppo sovente si tratta in tal modo il fratello israelita, come ci si comporterà con l'ospite straniero? Di fronte a coloro che sono di nazionalità straniera i cc. 56-66 del libro di *Isaia* rivelano atteggiamenti differenti:

- certi passi invocano l'annientamento di quelle nazioni che si ostinano nel male (cf 63,3-6; 64,1 e 66,15-16.24; inoltre 59,18c e 60,12, che forse sono delle glosse);
- altre pagine mostrano le nazioni al servizio di Gerusalemme (60,3-11.13-17; 61,5-9; 62,2-8; 66,12);

- tuttavia i problemi più interessanti sono quelli che sorgono dall'eventuale incorporazione di stranieri al popolo di Dio; questi non-Ebrei temono di vedersi mettere in disparte (56,3), ma gli oracoli di Is 56-66 aprono loro delle bellissime prospettive: i figli d'Israele non solo devono assistere qualsiasi vagabondo in necessità (58,7), ma ammettere pure nel tempio gli stranieri convertiti (56,3-7) e forse accettare anche la possibilità di vederli accedere al sacerdozio (66,21).

Il volto di Dio

Nell'ascoltare tutte queste esigenze divine già indoviniamo i tratti del volto di Dio, che ci delinea il Terzo Isaia.

Ci ricorda di passaggio (mentre il Secondo Isaia lo sottolineava con insistenza) che il Signore è l'incomparabile (64,3) e l'eterno (57,15). Che egli sia il creatore, il nostro profeta ce lo ripete pure, ma più raramente del suo predecessore: se sa che Dio ha creato tutti gli esseri (66,2), egli sottolinea soprattutto, ed è importante, che il Signore *creerà nuovi cieli e nuova terra* (65,17; cf 66,22) e precisa altrove che Dio *crea* la lode dei cuori convertiti (57,19) e una nuova Gerusalemme (65,18).

Creatore di tutto, il Signore è il Dio di tutti. Abbiamo visto più sopra quale atteggiamento di accoglienza universale verso gli stranieri prescriva ai suoi. Dio ispira il suo profeta a favorire l'universalismo sottolineando la responsabilità personale: non è detto che tutti i figli d'Israele indistintamente, per il solo fatto della loro appartenenza al popolo eletto, saranno sicuramente salvati, giacché tra di essi ci sono dei fedeli, ma pure degli empi. Se il fatto d'essere israeliti non è una garanzia certa di salvezza, ugualmente il fatto di non esserlo non è in sé un impedimento d'accesso alla medesima. Al contrario, il Signore chiama a sé tutti i popoli (56,7; 66,18).

Il raduno delle nazioni deve avvenire grazie a Israele, i cui privilegi rimangono. Colui che è il *Santo* in assoluto (57,15) resta il *Santo d'Israele* (2 volte, in 60,9.14). Certo, *Israele-Giacobbe* in quanto popolo non è mai più interpellato nei cc. 56-66, mentre lo fu 17 volte nel Secondo Isaia; certo, il termine *eletto* è sempre al plurale per designare i credenti in opposizione agli apostati, mentre nel Secondo Isaia al singolare designava il popolo eletto. Vi sono però altre espressioni che ricordano le predilezioni divine per la posterità di Giacobbe e di Giuda (65,9), per la nazione guidata da Mosè (63,11-12) e che resta per sempre il popolo di Dio, suo peculio, suo erede, con capitale Gerusalemme, destinata a diventare la metropoli religiosa del mondo intero.

Rendendo il suo popolo atto a una missione universale, Dio rivela un amore assolutamente fedele (65,16), quello del solo vero Padre (63,8.16; 64,7), dalle attenzioni intensamente materne (66,13). Pieno di compassione (63,9), egli perdona dimenticando e guarendo il male commesso (57,16-18; 64,8). Per salvare riscatta, rinfanca o consola e raduna dando ai propri amici la sua gloria e il suo splendore. In tal modo manifesta la sua *giustizia*, cioè la fedeltà assoluta alle sue promesse, saldamente mantenute malgrado il peccato degli uomini. A questi temi, già incontrati nel Secondo Isaia, il Terzo aggiunge con insistenza quello del *giudizio* di Dio, che